

RECENSIONI

P. JANNI, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, «Pubbl. Facoltà Lettere Macerata», 19, G. Bretschneider, Roma 1984. Un volume di pp. 184.

Osserva l'A. che ad intere civiltà è sembrato sufficiente «sapere la strada» che andava percorsa per raggiungere una certa destinazione (p. 81). Quello che queste civiltà riuscivano a concepire era uno spazio «vissuto» o, se vogliamo chiamarlo con termine più dotto, odologico, legato appunto alla conoscenza del cammino. Questo spazio è caratterizzato da «una visione unidimensionale» che porta a non dare il dovuto rilievo ai mutamenti di direzione di un percorso, avvicinandone la rappresentazione grafica ad una linea retta (p. 136). Da questa concezione, che era propria anche dei Greci e dei Romani, sono derivati, in area greca, il periplo e, in area romana, l'itinerario: il primo aveva come punto di riferimento il mare con i suoi porti e i suoi promontori, il secondo la strada. Lo spazio odologico si contrappone a quello cartografico (p. 85) che ignora il «vissuto» e comporta l'astrazione matematica.

Abbiamo testimonianza di alcune rappresentazioni grafiche greche e romane di terre, di mari e di regioni, ma parlando di cartografia antica bisognerà prima di tutto vedere che cosa realmente essa fosse e completare poi la nostra conoscenza utilizzando quella che il J. chiama la cartografia «potenziale», non solo cioè fare riferimento a quelle carte che alcuni autori ci dicono che erano state disegnate, ma considerare «anche le carte che gli antichi avrebbero potuto disegnare, date le idee che essi si facevano della forma delle terre e dei mari, condizionati dalla loro situazione mentale e materiale» (p. 22). Le testimonianze infatti sono poche e, se si vuole condurre un discorso organico e probante, l'unica via è quella percorsa dall'A.: vedere come gli antichi interpretavano la categoria della dimensione, quale era il loro modo di con-

cepire lo spazio e, di conseguenza, quali avrebbero potuto esserne le rappresentazioni. Ora, a parte peripli e itinerari, le carte geografiche, proprio per la *forma mentis* degli antichi, non potevano avere un uso pratico. È vero che i Romani, che erano dei valenti agrimensori, disegnavano mappe, sicuramente attendibili, ma altra cosa, fa osservare il Janni, è disegnare la forma di un campo, altra cosa è una carta geografica (p. 63). Il fatto però che gli autori antichi, invece di rimandare ad una cartina si sentissero impegnati a descrivere una regione, a trasformare la carta in «discorso articolato, spiegazione» (p. 44) di per sé non mi sembra significare che «il ricorso all'immagine cartografica, che a noi sembra un aiuto tanto ovvio, anzi indispensabile, non era tale nell'antichità» (p. 45). Quanti amanuensi avrebbero saputo riprodurre una carta geografica? E poi bisogna saperla leggere. Aristagora, per esempio, che non si era limitato a lasciare che Cleomene esaminasse per conto suo il *pinax* che gli aveva portato per indurlo ad un'impresa contro la Persia, era più che naturale che desse spiegazioni (cfr. Hdt. 5,49), tanto più che Cleomene non sapeva nemmeno quanto tempo ci volesse per arrivare in Asia. È vero che «non c'è un solo, autore antico che mostri sicuramente la carta nelle mani di un comandante militare, di un navigatore o di un viaggiatore» (p. 24), ma forse anche non sono molti, almeno fino all'Ottocento, gli autori moderni. Il Janni però ha argomenti più validi che non questi per dimostrare la inattendibilità della cartografia greca e romana. Egli ritiene, penso a ragione, che molti degli errori geografici degli antichi siano nati «secondo ogni probabilità da una trasposizione sul piano cartografico di dati e di informazioni validi soltanto sul piano odologico» (p. 88).

Ma «se le carte non erano lo strumento del 'fare' erano certo un'espressione del 'sapere'» (p. 41). Con Eratostene nel III a.C. viene dato fondamento all'ipotesi del-



la sfericità della terra ed incominciano le prime osservazioni scientifiche che potrebbero preludere ad una nuova concezione della cartografia: ancora ad Eratostene è attribuita la misurazione della distanza fra Rodi ed Alessandria. Si giunge a concepire il sistema dei meridiani e dei paralleli. Strabone nel II l. (2,5,16 (120)) enuncia chiaramente l'utilità (*chrēsison phainetai*) di questo reticolo, ma, secondo il Janni, non si arrivò mai ad una cartografia pratica.

Potremmo dire che gli antichi non potevano disegnare carte utili prima perché immaginavano la terra come un disco piatto e, poi, quando era subentrata la convinzione che fosse sferica, perché avrebbero dovuto saper risolvere difficili problemi per disegnare su un piano la sua superficie, mentre invece, siccome entro un cerchio di una quindicina di Km la terra può essere considerata piana ai fini di una rappresentazione grafica, per gli agrimensores romani non era difficile fare buone mappe dei terreni, ma il Janni ribadisce che la mancata realizzazione di una corretta cartografia, tale da poter essere concretamente utilizzata, era dovuta alla concezione dello spazio che avevano gli antichi, perché, se pure alcuni di loro la intravvidero con l'idea di disegnare una carta, « lunghissimo e difficilissimo è stato... il cammino che portava alla conquista della seconda dimensione » (p. 156).

Nell'opera, che poggia su una bibliografia che credo completa, sono discusse con acume tutte le fonti antiche e la problematica odierna. Non solo, ma, ed è quello che più conta, con la sua indagine solida e innovatrice, il Janni ci ha dato un apporto davvero importante alla conoscenza dell'atteggiamento mentale con cui gli antichi hanno vissuto il problema dello spazio e della sua rappresentazione.

GIOVANNI TARDITI

J. BRODY, « *Fate* » in *Oedipus Tyrannus: A Textual Approach*, « Arethusa Monographs », Department of Classics, State University of New York, Buffalo, New York 1985. Un volume di pp. 94.

Il saggio del Brody, non molto ampio, ma ricco di suggerimenti e di proposte, si rifà a un'opera di R. B. Onians (*The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time and Fate*, Cambridge University Press 1954), che

ebbe un'accoglienza fredda o addirittura ostile nel mondo anglosassone e misuratamente favorevole nell'ambiente francese, come l'autore stesso ci fa sapere (nota 2, pp. 74-75). Aggiungiamo noi che il lavoro dell'Onians è quasi completamente ignorato nell'ambiente italiano: sulla base di uno spoglio sommario, ma sufficientemente rappresentativo, non abbiamo reperito nessuna recensione di autori italiani o su riviste italiane del libro citato, e l'unica opera in cui lo si prenda in esame tra la bibliografia di base è, per quel che ne sappiamo, il *Lessico politico dell'epica greca*, curato da un gruppo di ricerca coordinato da L. Bertelli e I. Lana. La tesi fondamentale, esposta all'inizio del saggio, è che le parole greche indicanti concetti astratti come « mente », « anima », « fato » e simili costituiscono innanzitutto delle metafore: esse cioè sono usate nei testi più antichi « per indicare nozioni pseudo-scientifiche e/o convinzioni religiose riguardanti la fisiologia, la cognizione e il cosmo, quanto per descrivere le forze metafisiche che si pensava governassero la vita umana » (p. 9). Per i Greci era normale concepire il rapporto fra gli individui e il potere cosmico sulla base di un modello di limitazione: pertanto il nucleo dei termini indicanti il fato si organizza attorno a una serie di immagini evocanti l'idea di legare, rinchiudere, accerchiare, costringere. Questa affermazione è esemplificata innanzitutto attraverso una serie di citazioni omeriche (pp. 10 ss.), tra le quali assumono particolare importanza quelle in cui termini come *μοῖρα*, *αἴσα* sono legati al verbo *πεδάω* (ad es., *Od.* XI, 292; XVIII, 155; III, 269 ecc.). Il Brody sottopone a verifica anche alcune versioni inglesi dei passi citati, osservando come molto spesso l'immagine omerica risulti trascurata nella resa moderna.

Lo studio vero e proprio consiste in quattro sezioni: Edipo legato (con un'opportuna distinzione fra *ekthesis* e *apothesis*, il Brody vede nel gesto di Laio che lega i piedi al bambino il mezzo per impedire al demone di Edipo la vendetta dopo la morte del bimbo); la Sfinge (personificazione di una forza fatale che soffoca l'uomo); l'analisi del primo e del secondo stasimo. Segue una Conclusione (pp. 65-74). Attraverso un'analisi minuta della tragedia, con riferimenti anche ad altri autori quando se ne presenta l'occasione, il Brody mostra come essa presenti una trama fittissima di richiami da un punto all'altro e come nessun elemento del mito o della narrazione sfugga a quella che viene individuata come l'idea centrale del dramma: la limitazione dell'uomo di fronte a forze che determi-